

UMBERTO CALDORA

PASQUALE BAFFI

Estratto dall'ALMANACCO CALABRESE 1959



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO
ROMA

PASQUALE BAFFI

di Umberto Caldora

Grimasta sempre impressa nel grato animo mio, la dolce memoria di V. S. Ill.ma a cui ebbi la sorte di dedicare in Napoli la umile mia servitù nell'anno 1781 ed ebbi luogo di ammirare in Lei, oltre alla profonda perizia delle lettere greche, e latine, una estesa erudizione, unita ad un carattere aureo; e non mancai di renderne pubblica testimonianza, dovunque io capitai». Così a Pasquale Baffi scriveva il 9 luglio 1793 uno dei più grandi eruditi del sec. XVIII, Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana di Firenze (1). È questo uno dei tanti attestati a buon diritto resi al filologo insigne, al bibliotecario dotto, al paleografo espertissimo, all'uomo virtuoso che — partito giovanissimo dalla sua Calabria — aveva ben presto acquistato con le sue fatiche erudite nella Capitale del Regno la stima, l'ammirazione ed anche l'affetto dei letterati italiani e stranieri. E, senza dubbio, più eccelsa ce-

lebrità egli — pur nella sua infinita modestia, incapace di ambizione veruna — avrebbe agevolmente conseguita se la sua nobile esistenza non fosse stata schiantata in misero modo dall'empia reazione del 1799. Purtroppo «né giovò a Pasquale Baffi — commenta il Botta — la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo... Letterato di primo grado, fu dannato anch'egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che dal saper sottoscrivere una sentenza di morte» (2).

* * *

Pasquale Baffi nacque l'11 luglio 1749 da Giovanni Andrea e Serafina Baffa nel paesetto italo-albanese di S. Sofia d'Epiro (Cosenza) ed ivi, nella Chiesa di S. Anastasio, fu battezzato il 25 luglio dello stesso anno dal rev. don Costantino Marchianò. Fece gli studi nel Collegio Italo-Greco di S. Benedetto Ullano, trasferito poi — per opera di mons. Bugliari, vittima dei neo-sansfedisti del 1806 (3) — in S. Demetrio Corone ed assai conosciuto per essere stato

UMBERTO CALDORA: Nato a Castrovillari (Cosenza). Studioso di storia meridionale, con particolare riguardo al periodo napoleonico, è autore di varie pubblicazioni tra le quali si ricordano «L'introduzione della stampa in Calabria», «La battaglia di Maida», «Stranieri in Calabria durante il decennio francese», ecc. Membro della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e la Basilicata, della quale è segretario, e socio di varie istituzioni culturali è collaboratore dell'«Enciclopedia UTET» e di riviste di cultura.

(1) Lo stesso Bandini gli scriveva il 19.8.1788: «Mi glorio essere ammiratore della di lei virtù».

(2) C. BOTTA: *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, t. III, Italia 1826, p. 410-411.

(3) L. MARIA GRECO [in *Annali di Citeriore Calabria*, Cosenza 1872, vol. I, p. 128] dice il Baffi nipote di Mons. Bugliari, mentre ne era cugino. In alcune lettere al Baffi del Vescovo Gualtieri si parla, infatti, sempre di *Monsignore vostro cugino*. Pare che al trasferimento del Collegio — disposto con decreto del 1.III.1794 — abbia notevolmente collaborato il Baffi.

una fucina di uomini d'ingegno fecondo e di fervido patriottismo. Secondo il Miola, non vi avrebbe però il Baffi compiuto il corso scolastico per via di un incidente con un insegnante: si racconta, difatto, che a torto e con asprezza redarguito e maltrattato, il giovanetto « docile, studioso e d'indole mite » scaraventasse sul viso del maestro il libro che teneva tra le mani; così rivelando « la natura dell'uomo, per quanto buono e affettuosissimo, altrettanto insopportabile di servitù, e pronto a insorgere un giorno anche contro un potere a cui per la sua posizione poteva sembrare legato, ma che in un dato momento gli parve degno di riprovazione » (4).

L'espulsione dei Gesuiti, nel 1767, rese vacanti nel Regno di Napoli molte cattedre per le quali si bandirono i concorsi (5). Fra gli altri, vi parteciparono quattro giovani usciti dal Collegio Italo-Greco: Vincenzo Archiopoli da S. Demetrio, Vincenzo Canadé da S. Giorgio (6), Liborio Vetere da Cosenza ed il Baffi. Tutti e quattro superarono a pieni voti i severi esami e vennero rispettivamente destinati a Capua, a Bari, a Cosenza ed a Salerno. Il Baffi aveva appena venti anni!

Il giovane albanese dové farsi sommo onore sulla cattedra salernitana di lingua greca e latina se, quattro anni dopo, con rescritto del 18 ottobre 1773, il Re

— informato dell'abilità prodigata — lo prescelse per l'insegnamento della lingua latina « sublime » e della lingua greca nel Collegio Militare della Nunziatella di Napoli. Però nel 1777 il Collegio venne soppresso ed i docenti — compreso il Baffi — fu accordata la metà dello stipendio sino a che non fossero sistemati nell'Università.

Non nocque molto il provvedimento al Baffi, che egli era già molto conosciuto e riputato. Tanto che nel 1779, a soli trenta anni ed in un'epoca in cui oculatissime erano certe attestazioni, fu eletto Socio residente dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli (7). È significativo il giudizio espresso nella proposta di nomina: « Non ha pubblicato opera alcuna, ma è valentissimo filologo. Intende la diplomatica colla felice circostanza, che lungi dall'aver bisogno di occhio prezzolato di uomo, che legge le antiche carte, ei da se stesso discerne qualunque carattere antico ».

Nondimeno una delicata sollecitudine lo disponeva evidentemente a scostarsi dalla sua vocazione filologica; per la qualcosa intraprese l'esercizio forense, continuato poi insieme con il nipote Angelo Masci (8) nello studio di Via S. Sebastiano. Scrivendo più tardi all'amico Aniello Uscioli — Avvocato dei Poveri nella R. Udienza di Montefusco — egli gli confidava: « È un gran pezzo

(4) A. MIOLA: *Discorso in memoria di Pasquale Baffi*, Napoli 1900.

(5) A. ZAZO: *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927.

(6) Il 20.VII.1814 un Vincenzo Canadé da S. Giorgio, ma giovane, segnalato da Mons. Bellucci a richiesta dell'Interdente di Calabria Citra, fu nominato professore di latino nel Real Collegio di Cosenza in sostituzione di Luigi Straticò da Lungro: cfr. *Archivio di Stato di Napoli*, Interno, II inv., f. 2291.

(7) Sulla quale v. G. BELTRANI: *La R. Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, in « *Atti dell'Accademia Pontaniana* », v. XXX (Serie II, vol. 5), Na-

poli 1900. Tra i beni dell'Accademia era anche l'Abbazia di Mileto in Calabria, rivendicata di regio patronato dal Tanucci.

(8) Il Masci (1758-1821), pure di S. Sofia, fu chiamato a quanto pare dal Baffi a Napoli, dopo la laurea, per essere avviato all'attività forense. Nel 1807 fu Consigliere d'Intendenza a Napoli, nel 1809 Procuratore Gen. della Corte d'Appello di Catanzaro, nel 1810 Commissario per la Ripartizione dei Demani in Calabria Ultra, poi Sostituto Procuratore Generale della Corte d'Appello di Napoli e nel 1820 Consigliere di Stato. Su di lui vedasi il nostro volume *Aspetti della Calabria napoleonica (1806-1815)* di prossima pubblicazione.

dacché io ho rivolto la mia [cura] alla professione del foro. Oltre le premure che sempre mi rinnovano i parenti e mi confermano i migliori amici, io stesso anche secondo i dettami della più indolente Filosofia mi persuado che sarebbe ormai tempo che cominciassi con buona licenza delle IX sorelle a mettere a profitto i sudori e le vigil. e letterarie, e che oltre al mio onesto mantenimento pensassi a compensare i dispendi sofferti dalla mia casa per mio riguardo ». Anche in altra lettera al Bugliari egli asseverava la determinazione di attendere all'attività forense;

Fu in questo periodo che del filologo e del giurista il governo si valse per un'incombenza di gran momento; ossia il deciframento di un antico e voluminoso processo della Curia del Cappellano Maggiore, che fu del tutto trascritto sotto la sua dettatura. Il processo concerneva la delicata controversia che dal 1548 al 1554 era stata dibattuta nei tribunali napoletani tra il Fisco, la Camera Apostolica ed altri per il Regio Patronato sulla Badia di S. Pietro de Castro Fontana nella diocesi di Caserta. I documenti convalidarono gli indubitati diritti del Sovrano; il quale grato, con dispaccio del 13 agosto 1785, si congratulò della cospicua fatica, tanto più che il Baffi aveva ricusato ogni corrispettivo, pago solo della soddisfazione di Ferdinando IV.

Altrettali incarichi al Baffi furono commessi negli anni successivi, per lo più d'ordine reale: la lettura ed il trasporto di pergamene greche e latine dell'archivio della Commenda della Magione di Palermo, per il cui rinvenimento egli faticò un intero mese nell'archivio di S. Stefano del Bosco; in medesimo

lavoro per i diplomi della Commenda di S. Leonardo delle Matine; una paziente ricerca nella Curia del Cappellano Maggiore per procacciare la riprova della falsità di un diploma esibito dal duca di Monteleone concernente il feudo di Scafati; l'ordinamento dell'archivio di Cava; una perizia — insieme con don Ciro Saverio Minervini (9) — di dieci carte relative alla R. Prepositura di S. Maria della Valle Porcianete, ossia Merculana o di Rosciolo, eseguita a richiesta del Consigliere don Gregorio Bisogni; ecc. Dell'ultima — che riguardava una causa che si agitava sin dal 1764 per la reintegra di un Patronato usurpato dai Colonna — si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli la voluminosa copia: ne traluce, anche per l'osservatore più sprovveduto, quanto varia e robusta fosse la dottrina del Baffi. In guisa che schietto e meritato è l'elogio che Mario Pagano, nelle sue considerazioni sul processo criminale, tributa all'amico Baffi per unire, questo, alla vasta cultura nelle lettere greche un'eccellente maestria diplomatica.

Con determinazione del 3 gennaio 1786 — resa nota il 6 al Baffi dal Principe di Belmonte — il Re, « informato distintamente del merito, della dottrina e delli buoni requisiti », lo nominò R. Bibliotecario dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere con il tenue soldo di sei ducati mensili, oltre l'alloggio gratuito nel Salvatore (l'ex Casa dei Gesuiti). Il posto era rimasto vacante per effetto della nomina, contrastata dalle autorità ecclesiastiche, a Prevosto della Chiesa Palatina di Canosa, del bibliotecario Domenico Forges Davanzati. Invero non ne rimase lusingato il Baffi che, non ostante le premure di don Mi-

(9) Il Minervini (1734-1805) fu membro delle più celebri accademie europee, vice direttore ed insegnante della Nunziatella. Rifiutò la cattedra offertagli dall'Università di Parma.

Nel 1802. fu uno dei nove membri della Giunta cosiddetta di Economia, della quale fecero parte anche il Taccone, marchese di Sitizano, ed il Vescovo Rosini.

chele Imperiali principi di Francavilla, se ne disimpegnò, ancora ansioso di dedicarsi alle fatiche forensi (10).

Ma il 1786 fu l'anno non solo risolutivo per il suo trepido pencolare tra le preferenze letterarie e la conveniente dedizione al giure, ma anche foriero di più grande bene. Si schiuse con un solenne avvenimento: il matrimonio del Baffi con Teresa Caldora, una dolce e leggiadra fanciulla di nobile famiglia napoletana. Quando di lui avessero stima e vanità i nuovi parenti, è prova una superstite lettera della sorella della sposa, Apollonia, la quale l'11 gennaio gli scriveva fra l'altro: «Io ben sapeva le doti che adornano la vostra persona, e perciò stimo assai fortunata mia sorella per questa sorte che ha ottenuto dal Cielo e voglio sperare che col suo virtuoso portamento sappia meritare la vostra affezione». E si chiuse, l'anno, con un'importantissima nomina: quella conferitagli il 25 dicembre, di bibliotecario della Real Biblioteca.

Ferdinando IV, deciso ad aprire al pubblico questo istituto, ne dispose il trasferimento dalla reggia di Capodimonte all'edificio dei Regi Studi (11) — l'odierno Museo Nazionale — perché venissero convenientemente ordinati i fondi librari, unendovisi quelli della Biblioteca Palatina, dei monasteri soppressi ed altri che di proposito si andavano acquistando. Al bibliotecario capo, il domenicano Eustachio d'Afflitto, fu-

rono aggiunti tre bibliotecari con 15 ducati al mese ciascuno: Fabate Francesco Saverio Gualtieri, Pasquale Baffi e Andrea Belli. Alla fine del 1787, il D'Afflitto morì ma non fu sostituito: subentrarono invece nella direzione, collegialmente, i tre bibliotecari ai quali fu ripartito lo stipendio che si erogava al defunto.

Pochi giorni dopo la nomina, con dispiacere del 9-1-1787 della Segreteria di Stato per la Guerra, fu delegato presso la Cassa Sacra in Catanzaro come direttore di quell'Archivio con l'assegno mensile di 30 ducati che egli percepì solo nella sua permanenza colà (12). Mirava il governo a creare quattro biblioteche con i libri ed i manoscritti dei conventi soppressi: a Reggio, a Monteleone (Vibo Valentia), a Catanzaro e a Crotone. Il Baffi, oltre a ciò doveva inventariare ed illustrare i diplomi greci e latini, di cui alcuni rimontavano alla prima epoca normanna. Si recò a Catanzaro qualche mese dopo (13); ma per le biblioteche non fu possibile concludere alcunché per via delle ognora esiziali contese municipali. Si occupò invece dei documenti e, in una lettera del 14 aprile al vicario generale Francesco Pignatelli riferì fra l'altro di aver rinvenuto circa mille documenti scritti in «greco barbaro, o de' bassi tempi» e un numero molto maggiore di scritture non anteriori più di due secoli e, quindi, di facile interpretazione. Opina-

(10) Non è esatto dunque ciò che il Segretario dell'Accademia scriveva il 23.XI.1788 al Presidente principe di Belmonte: e cioè che al posto di Bibliotecario aspiravano Pasquale Baffi, Tommaso Bifulco, P. Arcangelo Severino e d. Vito Faolo Rubino. La notizia è riferita da BELTIANI, *op. cit.*, p. 91 n. 100.

(11) Il restauro dell'edificio degli Studi era stato iniziato sotto Carlo III e ne aveva dettato la lapide G.B. Vico. Il complesso degli istituti che vi furono alloggiati costituiti, nel 1807, motivo di ammirazione negli stranieri. Cfr. Umberto CALDORA, *Napoli d'altri tempi*, in

«Mezzogiorno d'Italia», del 13 giugno 1957.

(12) A. GRIMALDI: *Cassa Sacra*, Napoli 1863, p. 104-105, 168; N. CORFÈ: *La Calabria Ulteriore alla fine del sec. XVIII*, in «Rivista Critica di Cultura Calabrese», Napoli, A. I (1921), p. 287, n. 3.

(13) Francesco Daniele gli scriveva da Caserta il 12.2.1787: «Se andate in Calabria, fate buon viaggio: e se in quelle sconvolte regioni vi si presentasse l'opportunità di far acquisto di qualche marmo letterato, che non fosse impossibile a trasportarsi, ricordatevi il mio Museo».

va di rientrare a Napoli a metà maggio e mi stette laggiù tre mesi e ne ritornò portando seco molte pergamene da studiare, oltre quelle già affluite alla capitale dai conventi di S. Stefano del Bosco e di S. Domenico di Soriano. Malcongiuratamente, per ineluttabili vicende e per incuria di uomini, gran parte di questo tesoro andò disperso al pari dei libri e dei manoscritti (14); solo 6206 pergamene furono depositate nel 1845 all'Archivio di Napoli.

Dalla relazione che egli scrisse, compiuta parte del lavoro, si rileva l'utilità della sua impresa; il semplice confronto dello stato delle rendite di alcuni monasteri con quello precedente alla loro soppressione denunziava « un notevole divario in somme considerevoli a detrimento del sacro patrimonio ».

Mentre trovavasi in Calabria, venne — con sovrana decisione del 15 aprile 1787 — ripristinata l'Accademia Ercolanese e ne furono designati i quindici soci, tra i quali il Baffi (15). In particolare, egli, l'Ignarra, il Rosini e il Federici vi ebbero l'oneroso e l'onorevole compito dello svolgimento e dell'interpretazione dei papiri venuti alla luce negli scavi di Ercolano (16).

Ma le sue prevalenti sollecitudini erano ormai rivolte alla Biblioteca, tanto più che con la morte del d'Afflitto, con l'innalzamento nel 1791 dell'abate Gualtieri al Vescovato di Aquila — onde rimase subito soppresso un posto di bibliotecario — e, poi, con le lunghe e continue assenze, anche per malattia, del collega Belli, egli ebbe in pratica

nome soprattutto) è legato il primo catalogo a stampa della Biblioteca che segna in sostanza l'inizio di una vita proficua e luminosa del nostro grande istituto bibliografico il quale — oggi denominato Biblioteca Nazionale e nella fastosa sede dell'ex Palazzo Reale di Napoli — è giustamente definito, in una lapide di recente apposta nello scalone d'ingresso, « monumento insigne della cultura del Mezzogiorno » (17).

Straordinaria e caparbia fu la frenesia di Ferdinando IV per questo catalogo: egli lo riteneva indispensabile all'agognata apertura della Biblioteca al pubblico e, perciò, non dava pace ai bibliotecari perché si giungesse al termine con la più grande prestezza, forse convinto — refrattario com'era ad ogni problema della cultura — che il catalogo equivalessse ad una mera bagatella.

Nel 1789 era stato intanto stampato un primo catalogo dei duplicati (e nel 1793 se ne pubblicò un secondo), nell'intento di agevolare l'alienazione ed i cambi. Nel 1792 era anche giunto alla fine il catalogo della grande ala: circa cinquantamila volumi « classificati e distinti secondo il sistema dei più moderni, ed esatti bibliografi ». Sembrava che il tempo spesovi fosse esorbitante ed il buon Baffi spiegava al marchese del Vasto Tommaso d'Avalos, maggiordomo maggiore del Re: « Non recherà meraviglia a V. E. che più anni siensi impiegati da noi in questo lavoro, quando si faccia a considerare

(14) Nel decennio francese, allorché il convento di S. Domenico di Soriano fu adibito a fabbrica di polveri, si lamentava che dei libri di quella biblioteca monastica per pochi ne rimanessero, male affidati e male custoditi.

(15) Gli altri furono: Ferdinando Galiani, Nicola Ignarra, Mattia Zarrilli, G.B. Basso-Bassi, Francesco La Vega, Emmanuele Cam-

polongo, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Domenico Diodati, Gaetano Rinforzi-Carcano, Saverio Mattei, Carlo Rosini, Francesco Daniele.

(16) G. CASTALDI: *Della Regale Accademia Ercolanese*, Napoli 1840.

(17) G. GUERRIERI: *La Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli 1958 (estr. dalla rivista municipale Napoli).

d' quanta occupazione, diligenza, e assiduità siasi avuto bisogno nella riordinazione di una vastissima Biblioteca nascente dal caos di cinque altre Biblioteche... ».

Sopraggiunse finalmente la sovrana decisione di affidare la stampa del catalogo a Donato Campo (18), che impiantò nella stessa Biblioteca un' apposita officina. In una lettera al d'Avalos del 15 settembre 1797, il Baffi espose le norme da lui adottate nell' catalogazione; fra l'altro, l'uso delle ineette in vece di ripetere il nome dell'autore o il titolo dell'opera, l'identificazione degli autori nelle opere anonime, il raggruppamento delle rimanenti opere anonime — per le quali non era stato possibile precisare l'autore — sotto alcuni titoli generali o per materia anziché sotto le prime parole del libro, ecc. E il marchese del Vasto gli rispose apprezzando convenientemente il metodo adottato (19).

Il lavoro del tipografo Campo, intrapreso con risoluta alacrità, procedette tuttavia con sempre più crescente lentezza, sicché alla fine l'impresa fu trasferita alla Stamperia Reale. Il Baffi invigilò con somma premura: era, come egli stesso lo definiva con soddisfatta coscienza, « un catalogo corretto, preciso, semplice, in una parola ben ordinato e degno di un Bibliotecario ». Ol-

(18) Il Campo era tipografo dell'Accademia e lo fu, nel '99, della Giunta di Stato al Ponte della Maddalena. Aveva anche stampato la discussa *Istoria de' fenomeni del tremuoto del Sarceni*.

(19) Non ci sembrano troppo serene le critiche severe al Catalogo mosse dal Giustiniani, che è aspro anche nel giudizio nei riguardi del D'Afflitto: L. GIUSTINIANI: *Memorie storico-critiche della R. Biblioteca Borbonica di Napoli*, Napoli 1818.

(20) Il Fusco, reo di stato del '99, ebbe l'esilio: il Perrotta divenne, invece, bibliotecario insieme al Belli. Al posto del Baffi molti ambirono, anche prima che egli venisse condannato: cfr. *Archivio di Stato di Napoli*,

tre il Belli, avevano collaborato al catalogo i due aiutanti don Antonio Perrotta e don Giuseppe Fusco (20); il Baffi ne aveva rivisto le voci e ne correggeva le bozze: e poiché inevitabili erano i continui riscontri, al fine di conseguire la più scrupolosa correttezza, egli, per non sprecare tempo, propose che gli si concedesse un alloggio nell'ambito della Biblioteca (21).

Nel maggio 1798 si componeva la lettera « L »; si era dunque a metà della opera ed il Baffi contava di veder conclusa la stampa entro ottobre. Ma irruperono gli avvenimenti politici che fermarono il progresso del catalogo. Se ne ripigliò in gran fretta la stampa nel luglio del 1799, nel pieno della bufera mentre il povero Baffi stava per essere gettato miserabilmente in un carcere. Ne venne fuori un volume in folio di 52 pagine: alcuni esemplari appena tirati, con elegantissima rilegatura opera di Angelo Trani, furono portati a Palermo dall'abate Antonio Perrotta a Ferdinando IV che, non ostante le gravi calamità, non aveva punto distolto il pensiero dalla pubblicazione. Dalla quale non seppe, o non volle, trarre una sola considerazione per chi n'era stato il maggiore, premurosissimo e diligentissimo artefice (22).

* * *

Ma se il Re non ebbe una qualche

Casa Reale (Archivio Antico), I, f. 1515.

(21) Nell'agosto 1797 godevano dell'alloggio gratuito nell'edificio Andrea Belli, i direttori dell'Accademia di Pittura, il custode dei Monumenti antichi di marmo, ecc. Nel 1792-1793 il Baffi abitava in un quartino dietro il Monastero dei Cappuccini di S. Eframio Nuovo di proprietà della vedova Principessa di Cassano d'Aragona: nel 1794, invece, pagava il fitto annuo di ducati 172, 50 per due quartini sopra l'appartamento del barone Caldoja.

(22) Il 14.5.1798 scriveva il Baffi al Marchese del Vasto « Di tutte queste laboriose operazioni io solo porto tutto il peso, lavorando continuamente in casa, oltre alle ore stabilite nella R. Biblioteca ».



Pasquale Baffi in un ritratto della figlia Gabriella.

(Napoli, Museo di S. Martino)

perplessità per il destino del suddito che, per quanto infedele, era decoro del Regno, com'egli stesso aveva riconosciuto, la tragica fine del Baffi fu un gravissimo lutto per il mondo della cultu-

ra che con la sua morte rimase orbata in ispecie di un grecista di straordinario merito.

Già negli anni giovani, aveva il Baffi composto una grammatica greca, mol-

to apprezzata, dal titolo Nova et facilius Graecae Linguae discendae docendaeque methodus, ex intima ejus analogia deducta et a Grammaticorum tricis vindicata: « opera — come l'autore stesso affermava — che per sentimento dei dotti ed intendenti, per la sua chiarezza, brevità e precisione e solidità lascia indietro quante finora sono uscite alla luce ». Desiderava egli pubblicarla « ad oggetto di rendere così comune la lingua greca com'è la latina, e, colla lettura degli autori classici introdurre il gusto di più sodo, sapere che non è quello che si ricava dalla lettura della maggior parte dei moderni ». Ma riteniamo che non fu mai stampata; nel 1780 scriveva egli stesso che non pensava più a pubblicarla (23), né lo era nel 1789 quando il danese N. Schow (24) gliene sollecitava la stampa. Se fosse stata pubblicata, perché non avrebbe potuto scampare al tempo ed alle umane vicissitudini almeno un esemplare? Il Lombardi (25) — che è scrittore abbastanza scrupoloso — la disse infatti inedita ed asserì di averne visto due copie manoscritte, una nel Monastero della SS. Trinità di Cava e l'altra in

possesto di Monsignor Domenico Bel'uscì (26). Una conferma alla nostra opinione, sembra venire anche dalla lettera che a Teresa Baffi Caldora scrisse il 25 aprile 1808 Melchiorre Delfico perché si compiacesse d'invargli, con altre, le carte della Grammatica Greca, per presentarle all'Accademia (27).

Per l'Harles (28), compilò il Baffi nel 1792, per ordine reale, un catalogo dei manoscritti greci della R. Biblioteca; il filologo se ne valse per la sua edizione critica del Fabricio (29) e, in segno di stima e di gratitudine, dedicò poi il terzo tomo della sua Introduzione alla storia della lingua greca (Altenburg 1795) all'illustre e celeberrimo bibliotecario.

Per molti anni lavorò inoltre il Baffi con grande interesse al commento del filosofo platonico Ermia al dialogo Fedro di Platone, che non era stato ancora pubblicato. Ne esistevano quattro codici: uno alla Bibl. Marciana in Venezia, uno alla Bibl. Angelica (ossia degli Agostiniani) in Roma, e gli altri due nella R. Biblioteca in Napoli provenienti dal fondo Farnesiano e da quello di S. Giovanni a Carbonara. Sin dal 1780 il

(23) « Io pensava di darle l'ultima mano, ed indi stamparle per utile della Gioventù studiosa della Greca Letteratura; ma non occorre più pensarci ». Chiamava la Grammatica — che anche il Villoison bramava vedere impressa — « le mie Istituzioni greche ».

(24) Lo Schow decifrò un rotolo del 33° anno dell'imperatore Commodo (192 d.C.), il più antico esemplare allora conosciuto di scrittura greca corsiva, dando così il via alle pubblicazioni papirologiche.

(25) A. LOMBARDI: *Biografia di Monsignor Domenico Bellusci*, Cosenza 1844.

(26) Mons. Bellusci (Frascineto 1774 - S. Demetrio 1833), allievo ed insegnante del Collegio Italo-Greco, si recò nell'agosto 1792 a Napoli per perfezionarsi nelle scienze matematiche e fisiche; ma l'amicizia con il Baffi ed il Masci fu causa del suo arresto dopo la Repubblica: alla fine, riconosciuto innocente, egli poté ritornare all'insegnamento. Nel 1806, per la morte del Vescovo Bugliari, ebbe dal gen. Masséna il governo del Collegio, la cui

presidenza perpetua gli fu data, unitamente alla Badia di S. Benedetto, il 31.1.1807 da Giuseppe Bonaparte. Nel luglio 1807 fu dalla S. Sede preconizzato Vescovo di Sinope e consacrato, nel dicembre, a Roma.

(27) A Teresa Baffi Caldora fu concessa con decreto del 16.XI.1808 un'annua pensione di ducati 150 sul Tesoro Pubblico anche in riconoscenza di alcuni manoscritti del marito da lei offerti alla Biblioteca Reale.

(28) Teofilo Cristofaro Harles (1738-1815) tenne la cattedra di eloquenza a Erlangen, dove fu anche bibliotecario. Fu autore di pregevoli edizioni di classici latini e greci.

(29) Nella prefazione latina al IV volume (editio nova, Amburgo 1795, p. IX), l'Harles parla dell'eruditissimo Baffi, uomo dottissimo nella lingua greca, del quale molti gli avevano già fatto l'elogio; dopo averne ricevuto il catalogo, non sapeva davvero se dire prima dell'animo benevolo e della meravigliosa amicizia del Baffi oppure della solerzia e della destrezza dell'erudito.



S. Sofia d'Epiro, dove nacque Pasquale Baffi.

Baffi trascrisse il codice carbonariano collazionandolo con il farnesiano e notandovi a margine le diverse lezioni; per ampliare le varianti si procurò anche una copia fedele del codice dell'Angelica e iniziò, infine, una versione latina ed un commento critico del testo di Friria.

Alla fatica non era solo impegnato il dotto filologo ma anche il sincero credente, il quale — attraverso una più chiara intelligenza della filosofia platonica — ambiva a concorrere con il suo lavoro alla difesa delle verità della religione cristiana.

I filologi attesero lungo tempo e invano — come per gli altri elaborati del Baffi di cui continuamente sollecitavano la stampa — la pubblicazione del lavoro, di cui parla il Cirillo (30);

(30) S. CIRILLO: *Codices graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae*, vol. II, Napoli 1803, p. 458-461.

(31) Lo Zoega (1755-1809), celebre archeologo danese, visse lungamente fino alla morte a Roma dove ebbe vari incarichi anche da

sembra tuttavia che il Baffi avesse alla fine abbandonata l'idea di pubblicarlo per via delle difficoltà che in Italia si opponevano a tali imprese, sicché l'amico Giorgio Zoega (31) gli propose di fargli stampare l'opera in Germania. Ma questa rimase inedita e purtroppo parte ne è andata smarrita; se fosse venuta alla luce avrebbe costituito un contributo di cospicuo valore, precedendo l'edizione lipsiense del 1810 (32).

Nel 1786 il Baffi portò a termine anche l'emendamento di un codice di S. Giovanni a Carbonara: le Sentenze, che vi si conservano, del cardinale Egidio da Viterbo, teologo e filosofo agostiniano. Nel 1788, Angelo Maria Bandini — interessato dall'Università di Oxford — lo incaricò della collazione di codici contenenti libri del Vecchio Testamen-

Pio VI. Si occupò soprattutto di antichità greco-romane ed egiziane.

(32) B. BARILLARI: *Le reliquie di un grande grecista: Pasquale Baffi*, in «Brutium», A. XXI (1942), n. 1, p. 6-8.

to secondo la versione dei LXX pubblicata in Roma nel 1587 sotto Sisto V°.

Non pochi furono, comunque, i dotti italiani ed europei che con il Baffi strinsero rapporti di affettuosa amicizia; egli dovette anche avere un'attività spicciola più vasta di quella che lasciano intravedere i superstiti documenti (33).

G. B. d'Ansee de Villoison — notissimo in tutta Europa come uno dei più esperti commentatori d' autori greci — in un suo libro (Anecdota, Venezia 1784) lo ricordò sovente come vir graece doctissimus; Federico Münter (1761-1830), orientalista e vescovo protestante, nei suoi Viaggi nelle Due Sicilie negli anni 1785 e 1786 (Copenaghen, 1789-1790) cita più volte il nome del Baffi, ch'è egli aveva di persona conosciuto a Napoli ed al quale scriveva da Genova, il 12 gennaio 1787, nel momento di lasciare l'Italia: « Addio, amico mio caro. Sii persuaso dell'eterno mio amore, che né tempo né distanza, né qualsivoglia cosa potrà dissolvere o diminuire ». Il danese Schow, nelle sue Epistole critiche (Roma, 1790, p. 53-54 e 63) elogia il Baffi dal quale, vir humanissimus, aveva avuto prima a Napoli e poi per lettera non pochi dotti sussidi.

Fu lo Schow a raccomandargli, nell'aprile 1789, il conterraneo Zoega; qualche mese dopo, lo Schow scriveva al Baffi dell'entusiasmo suscitato nel comune amico: « Zoega è tutto lei e non

parla d'altro che [di] lei ». L'archeologo ricordava con molta nostalgia le belle passeggiate e le lunghe conversazioni fatte con il Baffi.

Stima ed amicizia ebbe per lui anche Davide Runkel (1723-1798), uno dei maggiori filologi, specie grecisti, del Settecento, che apportò notevolissimi contributi e alla conoscenza dei retori e dei grammatici greci ed agli studi di filologia di Platone. Il Baffi è anche ricordato dal De La Lande (Voyage en Italie, III ed., t. V, Genève 1790, pag. 461) (34), dallo Swinburne, dall'Hecken (Hobaci eclogae phisicae gr. lat., Göttingae 1792, p. XXXVI), dall'Orloff (Mémoires, t. II, Paris 1819, p. 385), dall'Ignarra (Opuscola, Napoli 1807: a p. 327 vi è un'elegante lettera latina del Baffi del 1773) (35), dal Rinforzi-Carcani (Antologia Greca, vol. I, p. 34), da Luigi Serio (Rime, parte II, p. 39), ecc.

Quanta considerazione egli godesse anche nel Regno di Napoli come filologo, è ancora prova ciò che il 15 settembre 1787 gli scriveva Mons. Rosini (36), uomo dottissimo e assai parco di lodi: « Rimanendo fermo l'appuntamento per domani al giorno, vi anticipo queste trascrizioni, acciò anticipatamente e maturamente mi possiate far sapere il vostro savio sentimento, perché da molti luoghi io non ne traggio un sentimento affatto chiaro, e spicciuto, quantunque la lezione mi pata assicurata. Potrebbe forse, e senza forse,

(33) Ad esempio, il 4.5.1772 da Salerno dava a Demetrio Lopez di S. Demetrio Corone un giudizio sopra un verso d'incerto autore greco richiestogli dallo stesso Lopez. A proposito di alcuni inediti rinvenuti dal Baffi e relativi a Camillo Pellegrino; il Daniele — che dell'argomento si occupava — gli scriveva il 16.XI.1786 da Caserta: « Ma voi abbiate l'avvertenza di non dir cosa a persona del mondo: e di celar tutto a tutti: sapendo assai meglio di me qual sia il mal costume di Napoli, e specialmente di quelli che professan lettere, ch'io ho per la più scostumata gente del mondo »!

(34) Si consideri che il De La Lande aveva mosso ai napoletani strepitose accuse, acutamente rintuzzate da Carlo Vespasiano.

(35) L'Ignarra (1728-1808) successe al suo maestro Mazzocchi nella cattedra di sacre scritture all'Università. Con molti eruditi il Baffi corrispondeva in latino che conosceva benissimo.

(36) Mons. Carlo Maria Rosini, nel 1792 canonico della Cattedrale e nel 1797 Vescovo di Pozzuoli, fu poi direttore della Pubblica Istruzione e Presidente della Società Reale delle Scienze.

saltarvi agli occhi alla prima, ciò che io finora non ho capito, e mi pare sconnesso. Tanto attendo, dalla vostra somma perizia, e non minore bontà». Ed il buon vescovo di Oria — da Francavilla ove trovavasi per la Santa Visita — gli scriveva il 24 dicembre 1790 per ringraziarlo di alcuni favori letterari: «Benedetto, carissimo, amato mio d. Pasquale, vi ricorderete che io ho sempre e a tutti detto con verità, e sincerità, che voi eravate il più valente Greco de' secoli di oro, e de' secoli di ferro, e di jango della Grecia; e che il Signor Baffi aveva pochi pari in questa classe in Italia, e in Europa. Questa giustizia l'ò io resa in pubblico, e in privato non per detto altrui, ma per propria speranza».

Il ricordo di lui rimase vivo anche dopo la morte. Il savant profond è menzionato in un articolo degli Annales des Voyages di Parigi del 1808 (p. 187, n. 2) a proposito degli Albanesi d'Italia. E il 15 aprile 1811, inaugurandosi con il nome di Istituto Cosentino, l'Accademia Cosenza restaurata dal governo napoleonico, l'Intendente di Calabria Citra Matteo Galdi, nel suo discorso, dopo aver enumerato gli uomini illustri calabresi, ne chiudeva la serie con il nome «dell'infelice dottissimo Baffa (37), di cui si piange sempre la morte, e non si giungerà in gran tempo a riparare la perdita». Ancora nel 1856, il noto viaggiatore e scrittore Charles Didier (1805-1864) — nato a Ginevra da una famiglia francese protestante rifugiata in Svizzera — si portò espressamente in S. Sofia d'Epiro per visitare la casa natia del Baffi e da un muro della stanza, ove gli si disse esser nato

l'illustre uomo, raschiò con un temperino un po' di calcina che ebbe cura di conservare come una reliquia.

Erroneamente si è scritto ed affermato che il Baffi ebbe la cattedra di lingua greca all'Università di Napoli (38). Egli vi aspirò per moltissimo tempo, anche quando il conseguirla lo avrebbe stornato — com'egli asserì — dall'esercizio forense che, si è già veduto, fu per diversi anni della sua vita un tenace proposito. Non indugiò a chiederla di continuo al Re dimostrando i suoi chiari diritti, corroborati pure dal parere favorevole del Cappellano Maggiore che allora presiedeva all'Università. La morte del titolare Crescenzo Morelli parve nel 1796 spianargli la via; ma, al momento risolutivo, l'interferenza di un competitore, Francesco Mazzarella, intricò l'affare che non fu più definito.

* * *

Non conosciamo, per difetto di fonti, quali fossero i motivi che spinsero il Baffi ad aderire al moto repubblicano. Si resta anzi alquanto sconcertati nel ritrovare all'improvviso l'uomo di studio, immerso tra libri e pergamene, propenso alla meditazione ed alla preghiera, ad uno dei primissimi posti della Repubblica Partenopea, giacché egli — sin dal 24 gennaio 1799, due giorni dopo l'ingresso dei Francesi nella capitale del Regno — fu nominato tra i venticinque dell'Assemblea Legislativa alla quale era conferito il governo della Repubblica (39).

Il Baffi divenne neofito delle logge massoniche giovanissimo, nel giugno 1774, quando l'associazione raccoglieva larghissimi favori in tutti i ceti e non

(37) S'incontra talvolta Baffa in vece di Baffi, come firmava il Nostro.

(38) Anche nella lapide dettata da Enrico Pessina ed apposta l'11.XI.1899 nella Chiesa Matrice di S. Sofia d'Epiro.

(39) Egli fece parte del Comitato per l'Amministrazione Interna, della quale era segretario Giuseppe Ciaia. È a sua firma un documento apparso nel n. 6 del *Monitore Napolitano*.

era ancora giudicata contraria a nessuna legge né divina né umana. Ma stigmatizzata ben presto dal severo editto del 12 settembre 1775, si comminò ai suoi adepti la procedura penale come nei delitti di lesa maestà; il che la costrinse ad un'azione clandestina, per controllare la quale il Tanucci diede specifico incarico a Gennaro Pallante. Bramava quel Ministro che si sorprendesse almeno una sola adunanza massonica per avere il mezzuccio d'un terrifico esempio. Riusei invero al Pallante, con trista arte, a farne convocare una, la sera del 2 marzo 1776, nel casino di don Nicola Marsella sopra la R. Villa di Capodimonte: vi si trovò anche il Baffi (41) che, arrestato, rimase in carcere fino al febbraio 1777, cioè fino a quando il processo non fu annullato con molta infamia per chi aveva ordito la meschina trama (41).

È l'unico antecedente politico che si noti nella vita del Baffi prima del '99 e che non ebbe, poi, alcuna ripercussione nelle sue attività. Né qualche chiarimento può venirci dalla sua intima e fraterna amicizia (42) con molti giacobini napoletani, giacché — a parte la necessaria considerazione che il giacobinismo trovò i suoi proseliti nella élite del Regno e quindi anche nella cultura migliore — sappiamo che egli

(40) Fra gli altri, con il Baffi: Giorgio Brutschy, chirurgo svizzero di anni 36: Giacinto Benè, chirurgo tedesco di a. 30: Francesco Mayer, chirurgo tedesco di a. 45: Tommaso Peyrol francese, maestro di lingua francese di a. 27: Saverio Giambarba, gioielliere di a. 18.

(41) Per tutta la questione v. M. D'AYALA, *I Liferi Muratori di Napoli nel sec. XVIII* in « Archivio Storico per le Province Napoletane », a. XXII (1897) e XXIII (1898). Erroneamente il D'AYALA dice che nel 1780 il Baffi vinse per concorso la cattedra universitaria: e non meno erroneamente dice Teresa Candora (sic) madre del Baffi.

(42) Tra le *carte Baffi* della Nazionale di Napoli si trova un fogliettino dove sono annotati i seguenti nomi: Casenza: Francesco

aveva pure ottimi rapporti con persone affatto insospettabili di idee sovversive.

Noi propendiamo a credere che il giacobinismo del Baffi, più che da una mera passione politica o da un temperamento spiccatamente rivoluzionario, tricesse alimento dalla natura generosa dell'uomo, permeata di una profonda fede cristiana e di altissimi ideali umanitari; era cioè l'atteggiamento morale di una purissima coscienza, sorretto da un nobile anelito di libertà e di giustizia capace di spingerlo alla ribellione. A nostro avviso, il Baffi aderì alla Repubblica soprattutto per la convinzione di un inderogabile rinnovamento e per il desiderio di un mondo migliore, da cui fossero banditi il privilegio, la prepotenza, l'egoismo, l'ineguaglianza, la ignoranza, insomma i mali maggiori di una società peraltro in decomposizione.

Va qui rilevato che non è il solo episodio del collegiale che scaglia sulla faccia del proprio maestro il libro, a denotare lo slancio di rivolta che era nel carattere del Baffi: poteva anche essere solo inconsapevole ragazzata. Ma una riprova ci viene meglio dalla risolutezza e dalla dignità con le quali egli, uomo maturo, volle difendere il suo ufficio ed i suoi diritti di bibliotecario. Infatti, quando intorno al 1794, Michele Arditi (43) aspirava alla nomina a

Golia, Nicola Zupo, Gaetano Mauri, Francesco Ant. Milone, Francesco Cortese, Pietro Clausi tes., Raffaele Magliari sacerdote, Francesco Scarpelli, Francesco Ronchi. A Catanzaro: D. Vincenzo, D. Checco, D. Peppo, D. Teresa, D. Caterina, D. Chiara, D. Francesco Gattoleco, D. Giovanni e D. Maria Fischietti, D. Saverio Laudari, Bernardo Riso, D. Gregorio e D. Saverio Aracri, D. Giuseppe, D. Francesco Ferragina, D. Luigi Francia. A Melito: D. Domenico Ant. Prestia, D. Antonio suo nipote, Domenico Spaglia. Al Pizzo: D. Cesare Melcerinis, D. Domenico Trentacapilli e Carmelo. Non conosciamo i motivi degli appunti: ma, come si rileva, sono tutti calabresi, i più giacobini o aderenti poi al regime napoleonico.

(43) All'Arditi (1746-1838) riuscì, alla se-

30. Luglio

Teresa mia cara, sposa mia adorata.
 non potete immaginarvi quanto mi
 rincanto questa vostra consolato i vostri
 cari caratteri. Leggo e rileggo la vostra
 lettera dettata da sì puri sentimenti
 di Carità pietà, e lagrime di tenerezza
 mi scendono negli occhi. Benedetto sia
 sempre il Signore, che vi fa pensare
 parlare ed agire conformemente alla
 Sua divina volontà! Quanto vi consola
 no quelle parole: Pascale mio, abbandi-
 natevi tutto a Dio, e con la vostra fi-
 ducia, io colla mia, e Gesù Cristo ci a-
 fiderà: concesso o se no. Sì Teresa
 mia, cuore mio, io sto pienamente
 fidato nella divina misericordia, ed offero
 a Dio in olocausto il sacrificio di tutte
 le mie proffioni, e siccome non resti in
 me se non il trionfo del suo divino a-
 more per far trionfare in ogni cosa l'
 osservanza della Sua divina legge. Di-
 vino Evangelio di Gesù Cristo, che subli-
 mi idee non sregli tu nell'animo de' tuoi
 veri adoratori! Ricordiamoci sempre
 che la caratteristica di un vero Cristiano

Direttore o Soprintendente della Biblioteca, il Baffi insorse energicamente ritenendo la pretensione contraria « alla idea che si ha in tutta Europa dell'onorevole impiego di Bibliotecario ». Scriveva, al riguardo, al marchese del Vasto: « Non è già, che per me in particolare io erigendomi in giudice di me stesso abbia il vano orgoglio di reputarmi da più degno degli altri; ma dopo ventiquattro anni di real servizio in cariche di Letterature sostenute con tutto il decoro e generale applauso, vede bene V. E. quando mi deve riuscir doloroso d'esser posposto anche a persone di ugual merito, nelle quali non concorrono le circostanze di così lungo servizio ». E più oltre: « Io sono pronto a sostenere in concorrenza di chiunque la riputazione acquistatami presso i nostri e presso gli esteri, ed il giudizio dato sulla mia abilità da V. E. quando mi propose a S. M. per Regio Bibliotecario; e qualora si giudicasse fare novità per parziali considerazioni, quell'avanzamento che si dovrebbe a' miei passati ed attuali servizi, mi contento doverlo ad una rigorosa pruova nella estemporanea lettura ed interpretazione de' più astrusi e difficili Manoscritti Greci che in gran numero fanno principale ornamento della R. Biblioteca ».

Le avverse vicende della Repubblica lo costrinsero dopo il fatale 13 giugno ad abbandonare Napoli. In quei giorni in cui, anche nelle provincie più lonta-

ne, si dava una caccia spietata ai giacobini, nessuno osò arrestare quell'uomo che dalla Repubblica aveva accettato uno stipendio ma solo per distribuirlo ai poveri! Rimase nascosto in casa di Giorgio Raglia a Pianura; poi, ritenendovisi poco sicuro, si trasferì nelle contrade campagne insieme con Angelo Masci. A indicarne il rifugio fu un basso siciliano — un tal Starace — la cui infame delazione fu retribuita con dieci ducati. Ventiquattro uomini guidati dal Mezzacapo lo arrestarono il 28 agosto; altri sei piantarono le abitazioni del Baffi e del Masci alle quali furono apposti i suggelli per otto giorni, cioè fino a quando non vennero riaperte per sequestrare quanto vi si conteneva (44).

Rimase per oltre tre mesi in carcere; di qui scriveva fra l'altro alla moglie: « Teresa mia, cuore mio, amiamo il Signore, amiamo il prossimo nostro, i nostri amici ed i nostri inimici (perché gli amici e g'inimici e tutti in somma gli uomini sono figli dell'istesso nostro buon Padre celeste); così crescerà il nostro amore » (45).

Sono parole che profondamente ci commuovono e ci lasciano pensosi. Nell'atmosfera furente di passioni e di opportunismi, di paure e di violenze all'insegna della Santa Fede, si staglia più fulgida, meravigliosa, esemplare la figura imperturbabile del Baffi che in una carcere, al cospetto della morte, non ha scrupoli, non ha pentimenti, non ha

conda Restaurazione, di avere le mani nella Biblioteca. Qualche altra pretesa analoga (se non proprio da parte dello stesso Arditì) dovè esservi alla morte del D'Afflitto. Infatti, mentre il provvedimento con cui si ripartivano ai tre bibliotecari le incombenze e lo stipendio del D'Afflitto è datato Caserta 7.1.1783, tra le carte Baffi della Nazionale di Napoli si trova un biglietto, non firmato, con cui si dava al Baffi privata comunicazione del buon esito dell'affare per cui Grecia armossi, e guerra feo dell'8.1.1783.

(44) Tutto fu tolto al Baffi, anche i mobili pare.

(45) Questi sentimenti appaiono con evidenza anche in altra lettera, in data 30 giugno, alla moglie alla quale ricordava il cap. 5 v. 43 del Vangelo di Matteo: « È stato detto agli antichi: tu amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, benedite a quelli che vi maledicono, fate bene a quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi calunniano e vi perseguitano ». Proprio mentre scriveva, egli, ramingo e nascosto, era un perseguitato!

rancori; che sembra anzi pago di un dovere onestamente compiuto, benché presago del carissimo prezzo che deve per esso pagare. E all'odio che si seminava da per tutto — affidato anche all'opera del boia — facevano eco le espressioni di perdono e di amore dell'uomo il quale, saldo sotto l'usbergo della sua coscienza e della sua fede che più grande lo resero nel martirio, era al di sopra dei suoi inflessibili carnefici (46).

Si pensi al contrario al famigerato Speciale che, presidente della Giunta di Stato, ingannò — come narra il Cuoco (47) — Teresa Baffi sulla sorte del marito, facendole assai sperare nell'esilio; e questa speranza continuò a propinarle anche quando il Baffi era stato già condannato a morte: sicché uno presente al colloquio insorse a difesa della infelice. La quale, in preda alla disperazione più cocente per la terribile e inattesa notizia appresa, fu congedata dallo Speciale con queste ciniche parole, degne davvero dell'uomo che le pronunziò: « Che affettuosa moglie! Ignorava finanche il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere; ho capito, sei bella, sei giovane, vai cercando un altro marito. Addio ».

Della serenità edificante del Baffi, abbiamo la diretta testimonianza di un altro reo di stato calabrese, Gaetano Rodinò (48), che gli fu compagno di prigionia. Questi scrisse successivamen-

(46) Nelle carceri, in attesa del processo e con la morte sospesa sul capo, il Baffi, il Cirillo, il Poerio, il Logoteta, il Conforti, il Giordani e gli altri intrecciavano dispute scientifiche e filosofiche: tra cui una sulla immortalità dell'anima, difesa da Giuseppe Poerio — che la ricordava ancora nei suoi tardi anni — contro gli argomenti del matematico Annibale Giordani.

(47) V. CUOCO: *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799* (ed. Nino Cortese), Firenze 1926, p. 313-314.

(48) G. RODINÒ: *Racconti storici*, in « Ar-

te: « Fra i molti la nuova amicizia dei quali consolava il mio animo, annoveravasi Pasquale Baffi. Onore egli era degli Albanesi... Nè solo, perché nella greca letteratura valentissimo, ma perché godeva fama di uomo incomparabile per cuore illibato purissimo. Mi affrettai la seguente mattina a narrargli quanto fossi rimasto afflitto per l'avvenire della notte; e come meglio il sapessi m'impegnai rilevare con qual premura il Serra (49) mi ch'ese dell'oppio. Non osava apertamente palesare il mio avviso bensì tentava in modo indiretto avvertirlo, a provvedersi innanzi tempo di ciò che potesse sottrarlo all'onta di finir la vita per le mani del boia: che stato egli essendo un de' membri della Commissione Legislativa, pareva certo, come indi avvenne, esser destinato a tal fine. Egli ben comprese il senso delle mie parole; e fissatomi con soave sguardo, dopo un benigno sorriso così mi disse: mai non mi sono elevato a giudice degli altrui pensamenti. Indi assunta certa maestosa severità nel sembiante, voltosi al cielo, che indicava col dito profferì questa sentenza. Iddio autor della vita, Iddio soltanto come e quando il voglia può spegnerla: usurpare i diritti della divinità è tal criminosa idea, che mai non sorgerà ad annegrire la mia anima. Poi messa tra le sue la mia mano, dolcemente mi ringraziò dell'affetto in che trovava l'origine del mio segreto consiglio ». Sic-

chivio Storico per le Province Napoletane », a. VI (1881), p. 639. Il Rodinò (Catanzaro 1775 - Napoli 1847) ebbe pubbliche cariche in Calabria sotto il governo napoleonico, durante il quale godette l'utile protezione del Poerio. Cfr. anche P. PIERI: *Le Società segrete* ecc., Milano 1931, p. 99-100.

(49) Allude a Gennaro Serra che, figlio del Duca di Cassano, fu anch'egli martire della Repubblica Partenopea: v. *Mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Mezzogiorno*, Catalogo, Napoli 1912.

ché ne disse il Cuoco: «Era al pari di Socrate, persuaso che l'uomo sia posto in questo mondo come un soldato in fazione, e che sia delitto l'abbandonar la vita, non altrimenti che lo sarebbe l'abbandonare il posto».

Nella notte dell'8 novembre, Pasquale Baffi fu condotto alle carceri della Vicaria al Castello del Carmine. L'11, lunedì, la Compagnia dei Bianchi, in otto copie, preceduta da un crocifero si portò al Castello; ne uscì a dieci ore dopo, circa, con il condannato. Sotto la stessa data, un cronista coevo, Diomede Marinelli (50), annotava: «Nel solito luogo del Mercato è stato afforcato l'uomo dotto, e Bibliotecario (sic) D. Pasquale Baffi. Nel buttarlo giù il carnefice si è sciolto ed è stato afforcato la seconda volta. Con la sua Morte si è perso l'uomo dotto [nel]la Letteratura Greca, e l'uomo affabile ed amico. Era di bassa statura, brunetto di faccia, ed ha lasciato due figli (51). Era unico nella

(50) D. MARINELLI: *Storia cronologica dei fatti accaduti in Napoli nella fine del 1700, e principio del 1800*, pag. 453, manoscritto XV. D. 45 della Bibl. Nazion. di Napoli, in parte pubblicato dal Fiordelisi, però non sempre con scrupolosa fedeltà al testo originale.

(51) Michele (1793-1876) e Gabriella (?-1854). Di essi ebbero amorevolissima cura la madre e lo zio Mons. Nicola Caldora, poi Vescovo di Venosa. Michele, capo sezione dell'Archivio di Stato e professore di paleografia e diplomatica dell'Università di Napoli, autore di varie pubblicazioni, collaborò — preponendovi anche un'erudita prefazione, non firmata — al noto Codice Aragonese sul quale appare solo il nome di F. Trinchera. Gabriella fu valente pittrice; suo è il ritratto

Letteratura Greca, apendone gli diversi linguaggi, che parlava bene, i diversi caratteri, e le diverse cifre».

Il raccapricciante dettaglio della sua fine è confermato anche dal De Nicola (52): «Baffi ha patito molto per la inespertezza del carnefice, perché non è il solito che sta ammalato» (53). Un altro manoscritto, citato dal Miola, si apprende addirittura: «Fu anche scannato per essere stato cattivamente afforcato». Nei libri della Compagnia dei Bianchi è annotato: «Mori rassegnato al divino volere il paziente e si seppellì nella Chiesa di S. Lazzaro al Lavinaio».

Questa chiesa più non esiste da circa un secolo (54) e delle spoglie del Baffi ogni traccia s'è perduta. Ma la sua singolare figura di uomo, di erudito, di martire continua e continuerà ad aleggiare gigante, esempio imperituro di umana e civile elevatezza.

UMBERTO CALDORA

del padre nel Museo di S. Martino, che qui riproduciamo.

(52) C. DE NICOLA: *Diario napoletano*, Napoli 1906, vol. I, p. 374.

(53) Scrive anche il Marinelli: «Il carnefice Tommaso, delle vicinanze di Montefusco, supplì l'altro che aveva l'ernia quando don Carlo Muscarelli fu afforcato. Da viaticale passò a fare il carnefice per odio contro i giacobini. Ci si spassava davvero, facendoli patire il più che poteva». Tommaso Paradiso fu sostituito nel marzo 1800: aveva allora guadagnato 560 ducati.

(54) Non esiste più neppure la tomba di famiglia dei Baffi a S. Sofia, ricordata dal Miola. Vi compariva lo stemma dei Baffi: un baccello di fava, in albanese *bath*, da cui *Baffa* e poi, per distinguersi, *Baffi*.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Lo studio della vita e delle attività del Baffi è reso molto difficile dalla scarsità di adeguate fonti. Ciò forse spiega perché pochissimo sia stato scritto di lui, specie da mezzo secolo a questa parte.

La documentazione più ampia, e peraltro originale, è costituita dalle superstiti carte Baffi conservate nella Sezione Manoscritti del-

la Biblioteca Nazionale di Napoli: poi ce ne siamo largamente serviti e con soddisfazione. Sono appunti, lettere varie, lavori scientifici, ecc. e portano le segnature: I. AA. 42. V. A. 49/50, XI. AA. 9, XIV. H. 11, XIV. H. 59, XIV. H. 71, XV. B. 16, XIII. B.54. III. E. 23/25 bis.

U. C.

UMBERTO CALDORA

PASQUALE BAFFI

Estratto dall'ALMANACCO CALABRESE 1959

